

Giorni di Storia

Il 25 marzo 1944 un laconico comunicato su Il Messaggero avvisò i romani che l'attentato dei partigiani Gap contro il comando tedesco in via Rasella a Roma aveva causato la morte di 32 uomini della polizia tedesca: «Il Comando tedesco ha perciò ordinato che per ogni tedesco ammazzato dieci criminali comunisti-badogliani siano fucilati. Quest'ordine è già stato eseguito».

La reazione all'azione dei Gruppi di Azione Partigiana in via Rasella era stata immediata e violentissima. L'ordine della rappresaglia arrivava dall'alto: l'aveva impartito lo stesso Adolf Hitler. Già poche ore dopo l'esplosione dell'ordigno che aveva colpito i militari della compagnia Bozen, la sera del 23 marzo 1944, il comandante delle SS a Roma, tenente colonnello Herbert Kappler, organizzò l'azione punitiva. Il mattino successivo era pronta una lista di 270 persone da fucilare. Alle ore 9.00 Kappler interpellò, tramite il commissario Alianello, il vice capo della polizia italiana Cerruti: voleva altri 50 nomi scelti tra i detenuti nelle carceri italiane. Alle 9.45 il questore Caruso, convocato nell'ufficio del comandante tedesco, garantì che per le ore 13.00 la lista di morte sarebbe stata completa. Alle 12.00, Kappler consegnò al generale Maeltzer l'elenco parziale dei «prescelti»: tra essi numerosi detenuti per reati comuni, ebrei

incarcerati per motivi razziali, persone innocenti catturate poco prima, persino due ragazzi di quindici anni. Non rimaneva che organizzare il plotone d'esecuzione. Il maggiore Dobrik della compagnia Bozen, cui spettava

l'onore della vendetta, rifiutò accusando l'anzianità e lo scarso addestramento dei suoi uomini. Maeltzer allora, sottolineando che «la polizia è stata colpita e la polizia deve espriarsi», incaricò lo stesso Kappler. Poco dopo in via Tasso, alla sede della polizia germanica, il comandante SS istruiva i suoi uomini sul compito da portare a termine di lì a poco: la fucilazione di 320 persone. «Dissi poi a Schutz», ricorderà l'ufficiale nazista durante il processo a suo carico, nel 1948, «che per la ristrettezza del tempo, si sarebbe dovuto sparare un sol colpo al cervello di ogni vittima e a distanza ravvicinata per rendere sicuro questo colpo, ma senza toccare la nuca con la bocca dell'arma».

Alle 14.00 un testimone che, non visto, si trovava in un campo presso la zona isolata delle cave di tufo lungo la via Ardeatina, vide giungere due furgoni tedeschi del tipo adibito al trasporto di carni macellate, apribili sulla parte posteriore. Manovrando in retromarcia si avvicinarono ai cunicoli e scaricarono le persone che erano a bordo, 70 o 80, per poi ripartire per un nuovo carico. L'operazione si svol-



Rastrellamento a via Rasella prima dell'eccidio; in basso il Presidente Ciampi ieri in visita alle Fosse Ardeatine nel 59° anniversario del massacro nazista

Fosse Ardeatine, l'indicibile orrore

L'eccidio nazista compiuto per vendetta avrebbe dovuto rimanere un segreto



il cinquantanovesimo anniversario

Nel silenzio, quei 335 nomi

I 335 nomi dei trucidati alle Fosse Ardeatine, scanditi nel silenzio, a uno a uno, davanti al presidente della Repubblica Ciampi e alle autorità dello Stato e delle Forze Armate. È il momento più commovente delle cerimonie per il 59mo anniversario del massacro nazista: niente discorsi ufficiali, solo commemorazioni religiose, in particolare il «kaddish» recitato dal rabbino capo della comunità ebraica Riccardo Di Segni, che ha ricordato «il valore della pace, che ci impone riflessioni laceranti e terribili. Un ricordo che non è sepolto e che vogliamo mantenere vivo».

Sul piazzale i gonfaloni dell'Anfim (Associazione dei familiari dei martiri per la liberazione della patria), dell'Anpi, dei combattenti e degli ex deportati. Nel palco delle autorità, il presidente Ciampi, il ministro Luigi Mazza, Cesare Salvi e Publio Fiori in rappresentanza di Senato e Camera. C'erano il sindaco di Roma Walter Veltroni, il presidente della Provincia di Roma Silvano Motta, il prefetto e le autorità militari, tra cui il capo di Stato Maggiore della Difesa, Rolando Mosca Moschini e

il comandante generale dei Carabinieri Guido Bellini. Notata l'assenza del presidente del Lazio Storace: è fuori città, fa sapere piccato, ma appena eletto andò alle Fosse Ardeatine. Ieri aveva da fare. Alla cerimonia c'erano studenti di Puglia e Sardegna, regioni che hanno loro martiri fra i sepolti alle Fosse Ardeatine. «Vite umane spezzate - ha detto, a margine, il sindaco di Roma Walter Veltroni - in un tempo in cui per effetto del nazismo e del fascismo la patria era occupata militarmente. Sono persone che hanno pagato con la vita la nostra libertà, è doveroso che ogni anno ci si inchini alla lettura di questi 335 nomi. Specialmente in questi giorni immersi in una guerra che speriamo breve e che il minor prezzo possibile e che, come era facile immaginare, è carica di rischi e di pericoli di instabilità. Ogni guerra è diversa dall'altra, ma pur sempre è carica di dolore, di apprensione e di sangue. Credo che l'appello drammatico del Pontefice debba far riflettere tutti: il Papa dice che «è in gioco il destino dell'umanità», parole tanto grandi quanto importanti».

se con rapida efficienza: cinque militari tedeschi scortavano cinque vittime all'interno della cava, debolmente illuminata dalla luce delle torce. In fondo al cunicolo, dove la cava si apre orizzontalmente, le vittime venivano costrette a inginocchiarsi e quindi uccise con un colpo di pistola alla nuca dal militare alle loro spalle. Lo stesso Kappler non si sottrasse dal partecipare all'esecuzione: «Vicino l'autocarro presi in consegna una vittima, il cui nome veniva da Priebke cancellato su di un elenco da lui tenuto. Altrettanto fecero altri quattro ufficiali. Conducemmo le vittime sullo stesso posto e, con le stesse modalità vennero fucilate un po' più indietro delle prime cinque». Ben presto i cadaveri si accumularono, offrendo uno spettacolo atroce nelle grotte poco illuminate. Un militare dirà: «Avrei dovuto sparare, ma quando venne alzata la fiaccola e vidi i morti svenni...». Se i primi gruppi di vittime erano stati facilmente prelevati dalle celle di via Tasso, dalla pensione Oltremare sede della «polizia speciale» del fascista Pietro Koch e dal terzo braccio del carcere di Regina Coeli, a disposizione dei tedeschi, non erano ancora stati consegnati i cinquanta promessi dal questore Caruso. Nell'impazienza di concludere il «lavoro», il tenente Tunàth, che si trovava a Regina Coeli, prima minacciò «che se non si mandava subito l'elenco avrebbe

preso il personale carcerario», poi cominciò a prelevare detenuti a casaccio. Verso sera la lista con gli ultimi cinquanta disgraziati venne in qualche modo messa insieme. Con l'aiuto delle mitragliatrici, alle 19.00 l'operazione

era conclusa. I corpi, trascinati a braccia dai militari, vennero ammassati fino all'altezza di un metro verso il fondo della cava. A conclusione di un «lavoro ben fatto», le mine, fatte brillare all'interno dei cunicoli, ne occlusero l'accesso, ricoprendo di terra e detriti i cadaveri. Dopo l'esecuzione, uno scrupoloso quanto tardivo conto delle vittime, rivelò che nella fretta si erano uccise 5 persone più del previsto, in tutto 335. La strage doveva essere tenuta segreta e solo il giorno dopo, la notizia dell'ordine «già eseguito» - senza comunicazione dei nomi, del numero dei giustiziati o del luogo dell'eccidio - invase Roma e sconvolse il mondo attraverso Radio Londra. Ma della strage si continuò a parlare come di un evento misterioso e terribile. Continuò a girare la voce della «sepolture di massa», alle porte della città, che aveva inghiottito chi era improvvisamente scomparso dopo l'attentato di via Rasella: solo con l'arrivo degli americani, dopo il 4 giugno 1944, le Fosse Ardeatine si rivelarono in tutto il loro indicibile orrore.

Giacomo Sanna

Don Pappagallo e la salvezza di Joseph Reider

MASSIMO RENDINA

Se ripercorriamo la storia della strage delle Ardeatine, rievocandola in occasione del 59mo anniversario, troviamo che vi fu un unico superstite. Non un italiano, ma un militare tedesco, austriaco di nascita, Joseph Reider. Se non fosse riuscito a fuggire, quando già stava per essere costretto ad inginocchiarsi per ricevere il colpo nella nuca, sarebbe stata la 336ma vittima del massacro compiuto il 24 marzo 1944 dalle SS comandate da Herbert Kappler (seguito all'attacco dei partigiani ad una colonna tedesca, avvenuto il giorno prima in via Rasella, a Roma).

La storia di Reider fatalmente si lega, nel momento in cui scampa alla morte, a quella di don Pietro Pappagallo e del gruppo di patrioti che con lui operavano nella Resistenza e con lui vennero arrestati, torturati, uccisi. Una storia da completare, almeno in parte, consultando i documenti per tanto tempo celati nel cosiddetto «armadio della vergogna», presso la procura militare, aperto quasi per caso dal magistrato Intelsano che cercava un fascicolo riguardante la parte che Priebke aveva avuto nell'eccidio.

La vicenda che ha per protagonisti Pappagallo e il suo gruppo riguarda l'attività che integrava la guerriglia, quella caritativa, solidaristica, non meno importante, e storicamente poco conosciuta. La figura di Reider, invece, ci induce a riflettere sul comportamento dei soldati tedeschi, alcuni dei quali - pochi, per la verità, se consideriamo il numero di quanti si diedero alla macchia o entrarono a far parte delle unità partigiane - scelsero la diserzione, per non

macchiarsi delle stragi di innocenti addirittura prescritte sistematicamente dai comandi della Wehrmacht nei paesi occupati. Pietro Pappagallo era nato a Terlizzi, in provincia di Bari, il 28 giugno 1888, sacerdote, membro del Collegio Beneficiale della Basilica di S. Maria Maggiore. Venne arrestato il 29 gennaio 1944. L'appartamento che occupava all'ultimo piano di via Urbana n.2 era diventato, subito dopo l'8 settembre 1943, la base per l'attività clandestina soprattutto rivolta a procurare documenti falsi ai militari italiani datsi alla macchia e stranieri fuggiti dai campi di concentramento, ad ebrei e perseguitati politici e ad assisterli fornendo rifugi, vestiario e cibo. Con il tenente colonnello di artiglieria Roberto Rendina, don Pappagallo organizzava anche il passaggio delle frontiere a chi volesse raggiungere le zone in mano agli alleati al di là del Garigliano e di Cassino. Pappagallo e Rendina furono denunziati alla polizia di Kappler da un ex sottotenente di complemento, Gino Cres-

Vi fu un unico superstite non un italiano ma un militare tedesco austriaco di nascita che aveva disertato

centini, informatore prezzolato dei nazisti, compensato con 2 mila lire per ogni delazione. Un episodio che le indagini, compiute subito dopo la liberazione di Roma e concluse con l'arresto del delatore il 28 febbraio 1945 e la condanna a 22 anni e due mesi anche per altri reati, emessa il 30 giugno 1947, non hanno del tutto chiarito. A far arrestare Gino Crescentini dopo la liberazione di Roma, era stata la governante di don Pappagallo, Maria Teresa Nalli (nata Fondi, Latina, il 12 febbraio 1900 (mori a Roma di tifo il 2 gennaio 1945)). Si era resa subito conto di chi avesse indirizzato i tedeschi in via Urbana. Durante la perquisizione uno dei tedeschi parlava al telefono con un certo Gino, indicando agli altri dove erano nascosti documenti e timbri. L'informatore - disse ai magistrati la Nalli - era stato certamente quel giovane ufficiale biondo, apparentemente timido, un po' impacciato, sparito improvvisamente nei giorni precedenti l'arresto dei patrioti tanto da impensierire Morosini e Rendina che avevano pregato la Madonna per lui temendo che fosse finito in mano ai nazifascisti.

La Nanni aveva anche sorpreso e riconosciuto il Crescentini, il 27 marzo, tre giorni dopo la strage delle Ardeatine, mentre usciva dalla sede della Gestapo in via Tasso assieme a due degli italiani in borghese che avevano fatto irruzione in via Urbana. La donna non sapeva ancora che don Morosini era stato ucciso. Ogni giorno, dall'arresto, lasciava in via Tasso biancheria pulita e qualcosa da mangiare. Depositato il pacco (che mai veniva consegnato al recluso)

nel locale del corpo di guardia, sostava davanti al portone, sul marciapiede dall'altra parte della strada, per ore e ore, nell'illusione che da un momento all'altro il prete potesse riavere la libertà.

Sul periodo trascorso da don Pappagallo in via Tasso, sul suo comportamento sorretto anche dalla fede religiosa, ha particolare valore la testimonianza di un detenuto compagno di cella, il numero 13, Oscar Caggegi. Caggegi, in una intervista pubblicata da "Il Quotidiano" del 26 giugno 1944, a 25 giorni dalla liberazione di Roma, racconta che don Pappagallo passava il tempo tra un brutale interrogatorio e l'altro, pregando e confortando i compagni di prigionia. Il 4 marzo fu raggiunto nella stanza di pochi metri quadrati e sovrappollata, dall'avvocato Vincenzo Palermo, e pochi giorni dopo, dal brigadiere dei carabinieri Angelo Ioppi, che venne sottoposto a feroci torture di cui porterà il segno per tutta la vita. A don Pappagallo negarono persino il possesso del breviario. Gli aguzzini lo dileggiavano chiamandolo corvo nero, venne preso anche a scudisciate da quel Federico Scarpato che apparteneva alla Banda Koch (il che dimostra la connessione di questa con la struttura di Kappler). Una volta, il prete fu costretto a spogliarsi nudo, sospettato di nascondere chissà quali carte segrete, sospettato da una spia, Armando Testorio, che Kappler aveva rinchiuso per qualche ora nella stessa cella facendolo credere un partigiano, perché provocasse le confidenze dei detenuti. Caggegi dice che don Pappagallo pianse per l'umiliazione e la vergogna. Do-

po la Liberazione, Joseph Reider, originario di Salisburgo, ha raccontato a Luciano Morpurgo la sua storia inserita nel libro «Caccia all'uomo». Reider aveva disertato l'11 settembre 1943 da un reparto impegnato a catturare nella zona dei Castelli Romani soldati italiani sbandati dopo l'armistizio e prigionieri alleati fuggiti dai campi di concentramento. Visse alla macchia, aiutato da una famiglia di contadini, e venne preso dai tedeschi ai primi di febbraio 1944, dopo lo sbarco degli alleati a Nettuno e Anzio. Sospettato di essere una spia inglese venne condotto in via Tasso, sevizato, ridotto allo stremo dalla scarsità di cibo, essendogli stata dimezzata la razione che consisteva in una brodaglia e un tozzo di pane. Il 24 marzo fu fatto salire su uno dei camion che trasportava i condannati. Le SS di scorta insultavano i prigionieri durante la strada dicendo anche che ne avrebbero «fatto letame». Sceso sullo spiazzo davanti alle cave, dopo l'appello fatto da Priebke, il brigadiere Krausnitzer gli legò

Il sacerdote impartiva tra gli spari l'assoluzione ai condannati. Per farlo era riuscito a liberarsi la mano, sciogliendo così anche Reider

con una funicella il polso sinistro al polso destro di don Pappagallo. I prigionieri vennero fatti avanzare a due a due per ricevere il colpo alla nuca con il ritmo cronometrico prescritto da Kappler (Reider riconobbe il colonnello Rampulla, il generale Simoni, l'avvocato Martini, un giovane napoletano, Forti). Don Pappagallo impartiva l'assoluzione ai condannati a voce alta, quasi gridando per superare il fragore degli spari. Era riuscito a liberare la mano per benedire, sciogliendo così dal laccio anche quella di Reider. I prigionieri più vicini al sacerdote formarono per qualche momento un semicerchio e Reider ne approfittò compiendo un gesto disperato. Con un balzo riuscì a salire su una specie di terrapieno ricavato da lavori di sterro e a scavalcare un mucchio di rifiuti. Riaffermò quasi subito da una SS, questa lo riconobbe come un commilitone ricercato per diserzione. Non sapeva o finse di non sapere che si trattava di uno dei condannati a morte. Lo caricò su un automezzo e lo ricondusse in via Tasso mentre proseguiva la strage. Joseph Reider lascerà la prigione della Gestapo la notte del 3 giugno 1944, con una colonna tedesca, quando già le pattuglie canadesi e americane stavano entrando a Roma dalla Casilina. I prigionieri partiti poco prima di lui saranno uccisi a La Storta. Riuscì nuovamente a mettersi in salvo, questa volta definitivamente, saltando dall'automezzo nei pressi dell'allora Foro Mussolini oggi Foro Italo. Potrà, unico testimone che non fosse stato tra i carnefici, raccontare quanto accadde alle Fosse Ardeatine il 24 marzo 1944.